



San Nicolò di Sacile



da Savigliano

de Savigliano

Banco de Casaforte

Donogai de Ciofiguise

CANCELLERIA

CANTIERA

S. MONTI

REV. R. PELLI

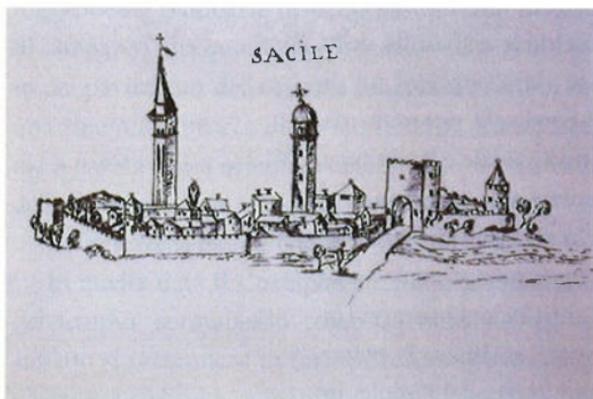
LAVORATA PER MARGO ST. FRATELLI
PIGNAT. C. S. 2. 1122

1.

LAVORATA PER LI SVD. PIGNAT.

San Nicolò di Sacile

Di una Sacile etimologicamente derivata da una *Sedes Ilium*, poi che preteso ricovero degli esuli Troiani prima della sistemazione definitiva in Padova, oppure da un *sacellum*, pagano tempietto di epoca precristiana, nessuno più fa citazione. Allo stesso modo che da tempo è stato restituito ad Asolo quel vescovato sacilese (*episcopatus sacillanensis*) messo in circolazione dall'Ughelli. Sarà invece l'etimo, con il suffisso collettivo *-il*, da far derivare dal latino *saccus*, *sacculus*=sacco, insenatura con un rimando immediato allo scorrere opulento e pigro e tortuoso – onde



2.

1. Veduta di Sacile, particolare della *Mapa del feudo di Sant'Odorico*, 1633. Venezia, Archivio di Stato, Provveditori sopra Feudi, b. 376.

2. Veduta di Sacile, disegno del XVII secolo. Udine, Bibl. Civica, ms. Joppi 208.

giustamente il *liquere* latino, il fluire, è stato tradotto in *liquentia*=Livenza – alle molteplici anse del corso del Livenza che la città interseca, in *insulae* divide, ma pure protegge e quasi maternamente accoglie all'interno di un umido utero, per poi collegare, una volta sciolto l'abbraccio, con l'area perilagunare veneta gravitante su Venezia. E però anche rallegra, siccome annotava nel 1545 monsignor Egidio Falcetta, vicario del patriarca di Aquileia, durante un giro panoramico prima di sedere a mensa: *fluminis impetus laetificat civitatem* con un felice adattamento alla situazione locale del salmo 45 a sottolineatura di quella ineliminabile componente liquida che forse ancor oggi è la più nota ed accattivante del paesaggio cittadino. Ma di più: il matrimonio tra la città ed il suo fiume riesce anche sacralizzato e benedetto dalla decisione, antichissima, di porre la gente di Sacile sotto la tutela di san Nicolò vescovo di Mira e patrono di Bari, che la tradizione voleva a tutela di quanti, sull'acqua, si trovavano in domestichezza (e qualche volta pure in difficoltà) con il remo.

Ma anche *porta* aperta (o chiusa a seconda delle esigenze militari) su quell'asse viario, oggi ad un di presso ricalcato dalla Pontebbana, già ricordato da Paolo Diacono come disteso tra Cividale e Pavia tra e per il cuore del Friuli e l'articolata area trevigiana.

Al centro di questo incrocio pressoché ortogonale tra lo scorrere del Livenza ed il percorso stradale maggiore, compresa e difesa dall'antica cinta muraria (in qualche parte ancora conservata), si situava la *platea portus*, la piazza del porto, oggi Piazza del Popolo, in

cui, oltre alle funzioni amministrative incentrate nella pubblica loggia, trovava modo di esplicarsi la vocazione emporiale cittadina aperta agli scambi in plurime direzioni, non ultima quella che raggiungeva l'ampio e fertile *hinterland* dedito ad attività agricole cui un tempo altre se ne assommavano a carattere pastorale.

Promotore della costruzione di una (prima?) chiesa, «in prossimità della sponda del Livenza» e dedicata a san Nicolò la tradizione vuole essere quel duca longobardo del Friuli Enrico o Eric, *de genere Alemannorum* il quale effettivamente aveva governato la regione dal 795 ed il 799 e la cui morte aveva pianto il patriarca San Paolino di Aquileia. Di questa eventuale fondazione non s'hanno, almeno per ora, memorie di carattere archeologico. Allo stesso modo che riesce difficile di non facile definizione pratica sembra essere la notizia che vuole nel 1298 il patriarca di Aquileia Raimondo della Torre impegnato nella consacrazione della chiesa di san Nicolò a meno di non ricollegare a questa notizia le strutture murarie fugacemente riaffiorate (assieme ad un forno fusorio di campana) una quindicina di anni or sono al di sotto del pavimento della navata maggiore riferibili ad una chiesa (all'incirca di 20 metri x 12), triabsidata, ma a navata unica orientata esattamente al contrario dell'attuale che oggi la ospita.

Le certezze si hanno con il 13 aprile 1474.

In quella data il Consiglio cittadino giuspatrono del tempio, constatando come la chiesa dell'epoca «affatto si presentasse in forme decorose né ordinate e neppure costruita in maniera conveniente», delibe-



3.

3. Veduta di San Nicolò dal Livenza, fotografia del primo decennio del XX secolo.

rava «a vantaggio del culto divino e per l'onore di questa città» che la chiesa di San Nicolò fosse e dovesse esser rifatta e ricostruita. La traduzione pratica del voto consiliare data al 4 gennaio 1480 quando si incaricava m.^o Beltrame di «costruire tutti muri necessari per condurre a termine la fabbrica della chiesa dello spessore due piedi alla misura di Sacile; i quali muri dovevano avere lo spessore di due mattoni e mezzo; di scavare a sue spese il terreno delle fondamenta secondo le necessità della costruzione e scopertiando la stessa chiesa e demolendo i vecchi muri per sostituirli con i nuovi... chiarendo tra le parti contraenti che il vuoto delle volte e degli arconi non debba essere messo in conto di spesa e che i pilastri che si costruiranno si dovranno misurare lungo una sola facciata».

Venti giorni dopo, il 22 gennaio dello stesso 1480, m.^o Giovanni del fu Federico da Pordenone muratore conveniva per la costruzione, «dalla parte superiore verso il campanile», di «due cappelle con le loro volte e poi anche la cappella grande dell'altar maggiore ed un'altra capella sul lato destro verso la casa di ser Benvenuto a Dunis. Le nuove fabbriche dovevano essere tirate su a regola d'arte ed ornate ad imitazione della cappella maggiore della chiesa di San Marco in Pordenone». Misure del presbiterio: larghezza di almeno 25 piedi, lunghezza possibilmente superiore a 41 piedi, altezza quanto meno 40 piedi; prezzo convenuto: la non indifferente cifra di 170 ducati d'oro. Anche se non espressa nella convenzione contrattuale, le immagini successive della chiesa garantiscono



4.

4. *Eterno Padre*, sec. XV.

che la copertura del presbiterio si voleva voltata a cassetta a sesto ribassato, emergente su breve tamburo al di sopra del filo delle coperture: una soluzione estremamente intelligente in quanto consentiva di bilanciare in verticale i volumi interni della fabbrica di molto sviluppati in orizzontale.

Il cantiere si avviava fin dall'aprile 1480 con lo scavo delle fondamenta della cappella destinata ad ospitare il coro, ma i lavori, come è facile immaginare per ragioni eminentemente economiche, procedettero a rilento. E solo nei giorni del 6 e 7 novembre 1496 dal vescovo ausiliare del patriarca di Aquileia, Sebastiano Nascimbene la fabbrica, che Consiglio già nel gennaio 1486 riconosceva come *ampla et magnifica*, veniva consacrata – assieme a dodici altari minori di giurisdizione privato o pubblico – ad onore della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi con il titolo di San Nicolò. L'8 novembre infine era consacrato l'altare del Corpo di Cristo il cui titolo (con in aggiunta pure quello della Natività della Vergine o Madonna della Misericordia?) appena il giorno prima il Consiglio aveva deliberato avesse a rimanere, siccome in precedenza, alla destra della cappella maggiore.

Era per altro quello che si dedicava – ancorché preziosità da opere di raffinata esecuzione quali i capitelli delle colonne, gemelli dei molti altri variamente distribuiti nelle abitazioni cittadine o da altri lapidei di cui offre testimonianza l'arcaica patera con l'*Eterno Padre* murata ora in controfacciata – il frutto di una riduzione dell'iniziale progetto approvato nel 1480. Redatta la fabbrica nelle articolazioni mag-



5.

5. Colonna e capitello della navata, fine sec. XV.

giori costituite dal presbiterio e dalle navate, siccome assicurato da verifiche documentali successive, delle due cappelle previste a fianco del coro infatti quella sul lato di destra non doveva essere stata edificata e quella sul lato sinistro assai verosimilmente era stata destinata a sacrestia il cui portale, ancora visibile anche se in sistemazione marginalizzata all'esterno dell'abside, si era voluto ornato di quattro, sempre dimenticati, versi dell'umanista Quinzio Emiliano Cimbriaco, pubblico precettore *in loco* fra il 1486 ed il 1490: HAEC VESTES DOMINO DEO DICATAS * CVSTODIT CALICES: CRVCES: ACERRAM * SANCTAS RELIQUIAS: SACROS LIBELLOS * DIVO NICOLEO SACRATA CELLA * CIMBRIA / CVS. PO. / .D. N. IN SAC. Versi che, in parziale traduzione, a questo modo potrebbero suonare: Questo sacrario, dedicato a san Nicolò, dei paramenti sacerdotali, dei calici, delle croci, del turibolo, delle reliquie dei santi, dei libri sacri si rende custode. Cimbriaco poeta.

A questa non indifferente contrazione delle prospettive d'avvio della ricostruzione, si dovrà poi assommare tutta una serie di facilmente immaginabili ritardi nel realizzo dei particolari esornativi ed arredativi. Ad alcuni di questi, per competenza, provvedeva l'autorità consiliare giuspatrona, si dava subito mano: nel 1496 veniva commissionato all'organaro Antonio Dilmani un organo, consegnato tra il 1500 ed il 1501, decorato degli intagli di m.° Paolo Bisan del fu Paolo da Treviso accordato durante lo stesso 1496 e delle portelle di m.° Pietro da Vicenza, allora abitante a Pordenone, in attività nel 1500; agli sgoc-



6.

6. Parasta e capitello, particolare della decorazione lapidea della facciata, 1515 ca.

cioli del Quattrocento si incaricavano Antonio Zago e Giovanni-Battista da Udine della realizzazione di un fascione da distendere al di sotto dell'imposta delle capriate della navata centrale, da dipingere a monocromato, scandito da candelabre, elementi fitomorfici e teste di cherubini, intarsiato da grandi occhi ospitanti, in probabile ritmo alternato, i busti policromi di *Profeti* e di *Sibille* e forse rinsaldato, ai lati dell'arco santo, ad un'Annunciazione a che l'Antico con il Nuovo Testamento si avesse a collegare: un'opera in cui, come è stato acutamente fatto notare, ritorna puntuale il richiamo alle stampe, del 1460 ca., del fiorentino Baccio Baldini; nel 1520 si richiedeva a Zuanne-Lorenzo Brunon, tagliapietra in Venezia, la realizzazione in pietra di Rovigno, per un valore di 65 ducati, del portale maggiore della chiesa (12 piedi in altezza e 7 in larghezza) da incastonare nella codusiana facciata per la quale è assai probabile che a m.^o Bernardino da Portogruaro fossero già state richieste le eleganti lesene e la trabeazione ingabbiante il registro inferiore della muratura.

Ad altri di questi interventi di completamento, sulla scia di una prassi già assicurata nel precedente ed oramai demolito san Nicolò, attendevano invece le fraterne ed i diversi *clan* familiari erigendo, assieme alle sepolture ricavate sotto il pavimento della navata centrale, sotto le laterali altari di giuspatronato privato a speculare riproposizione all'interno del perimetro sacro delle componenti sociali e religiose della Sacile che contava. Dai dodici consacrati dal Nascimbene nel 1496, nell'arco di nemmeno un secolo si passava a



7.

7. Presunto ritratto di Gio. Stefano Emiliano detto il Cimbriaco, disegno del sec. XVIII (da un perduto dipinto, già in San Marco in Pordenone, di Andrea Bellunello). Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. lat. cl. XIV, cod L.



8.

ventitre quanti erano quelli che nel 1584 contava il visitatore apostolico Cesare De Nores. Una sorta di varripinto affollamento (una mezza dozzina di altari, per mancanza di spazio, risultavano addossati alle colonne) che, per essere ormai del tutto cancellato, occorrerà ricostruire in immagine, ma che non doveva es-

8. Particolare della navata laterale di destra, fine sec. XV.

sere privo di una particolare fascinazione e per la densità dei monumenti e per il baluginio delle dorature degli intagli lignei, la cromia delle pale, la ricchezza la plasticità delle pietre scolpite, la ricchezza dell'arredo liturgico quando su quelle are celebravano i numerosi cappellani.

Tra i protagonisti di questa sorta di autonomo cantiere, si inseriva, a fianco dei privati, la Comunità locale che allestiva sotto la navata di destra un suo altare dedicato al santo eponimo del nuovo dominio della Terraferma, san Marco, cui Sacile si era «donata» nel 1411. E poi la ricca, sebben giovane, confraternita del Corpo di Cristo. Approfittando del fatto che, per la contrazione del progetto originario, in capo alla navata di destra fosse rimasto uno spazio libero (*locum vacuum*), con il probabile intervento di m.^o Bernardino da Portogruaro per la decorazione in pietra di cui oggi rimangono e nemmeno in maniera integrale, solamente due arconi ornati da cassettoni con rosocino centrale, dopo la perdita dell'altare della Risurrezione con la custodia in una sorta di armadio-*lo* (*quadam fenestrella*) del Sacramento già ricordato dal de Nores nel 1584, decideva di erigere una propria cappella. Il nuovo edificio, restituito da una mappa disegnata nel 1735 dall'arciprete locale pre Girolamo Linardelli, era costituito da un vano centrale a pianta ad un di presso quadrata completato da abside poligonale ad imitazione, giusto per fare un esempio non troppo distante, di quanto ancor visibile nella cappella Malchiostro di destra dell'area absidale del duomo di Treviso.





10.

E quindi la doviziosa – tant'è che l'entrata annua del sodalizio quantificata nel 1584 a ben 300 ducati equivaleva a quella dell'intero reddito della fabbrica di San Nicolò – confraternita di Sant'Antonio abate. La quale è possibile sia approdata (contestualmente alla costruzione di una propria sede di fronte alla chiesa grande vistosamente affrescata) in san Nicolò uscendo dal proprio oratorio situato appena di fuori del borgo di san Gregorio là dove le strade si diramavano per raggiungere le campagne distese attorno alla

9. *Veduta della navata di sinistra, fine sec. XV.*

10. *Esterno dell'abside, fine sec. XV.*



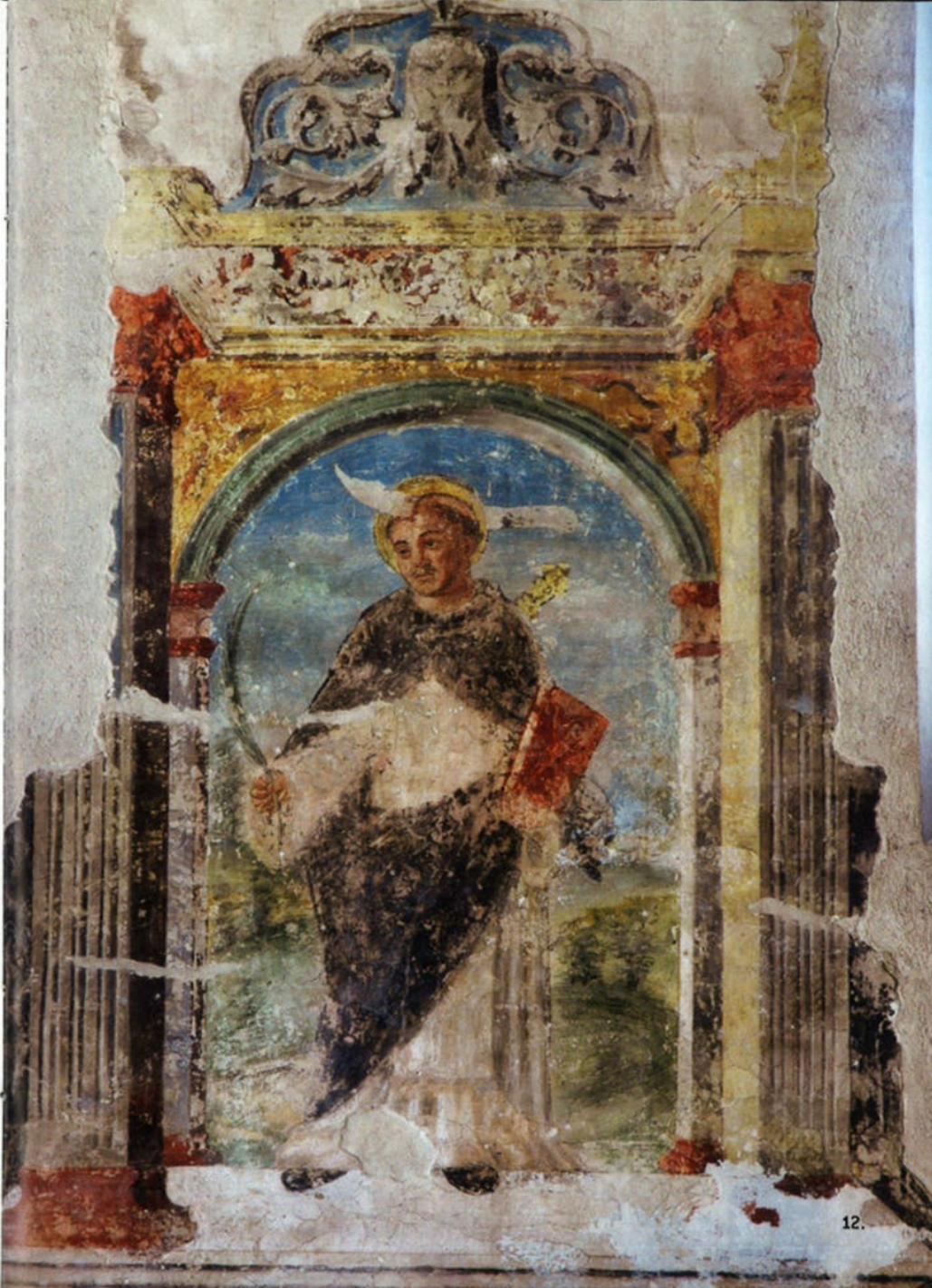
11.

città sulle quali trovano modo di vivere gli animali protetti da Sant'Antonio e dai cui frequentatori la fraternità ricavava le proprie rendite. Nella parrocchiale quando molti degli spazi della chiesa grande dovevano essere occupati: ipotetica sistemazione di ripiego confermata per l'un verso dal sapere quella presenza assicurata da un altare appoggiato ad una colonna di sinistra della navata e per l'altro dal fatto di ritenere databile attorno al 1530 la dipintura del riquadro centrale (2 metri x 2 ca.) dell'ancora conservata, originaria pala epoca in cui pressoché tutti gli altari di diritto privato erano stati costruiti.

Sul finire del Cinquecento, quando anche nei particolari il maggior tempio sembrava aver raggiunto una sua globale sistemazione, san Nicolò conosceva,

11. Antonio Zago, Giovanni-Battista da Udine, *Profeta Ezechiele*, fine sec. XV-inizio sec. XVI.

12. Antonio Zago (?), *San Pietro martire*, inizio sec. XVI.





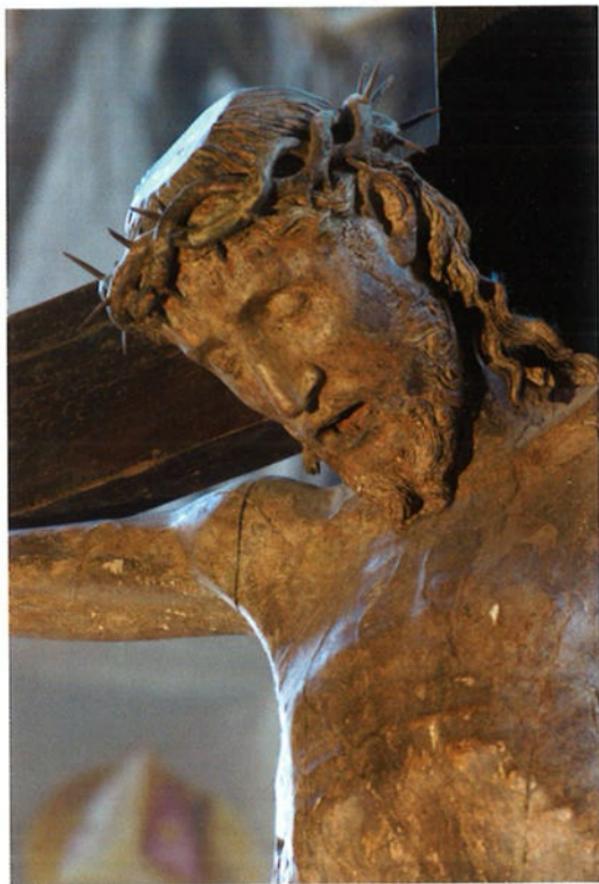


14.

per la probabile iniziativa del “pubblico ragionato” Girolamo Bartolino, la nuova stagione controriformistica. Per una datazione d’avvio può essere assunto il 1583 quando il Bartolino chiedeva al Consiglio di rinnovare (con la donazione della vecchia tela agli Osservanti del vicino convento della Santissima di Polcenigo) la pala dell’altar grande poi che oramai ritenuta *demodé*. Alla proposta, subito accolta dal Consiglio che anzi votava pure il contestuale rinnovo degli stalli corali, seguiva nel 1588 l’affidamento del lavoro di pittura a Francesco Bassano che consegnava la tela, debitamente firmata FRANC.us BASS.is F. con la sigla SVR, tra la fine del 1589 e l’inizio del 1590 (saldo nel marzo del 1591, giusto un anno avanti la morte dell’artista). Per l’incorniciatura ad intaglio,

13. Francesco Bassano,
*La Vergine con il Bambino
in gloria tra i Ss. Giovanni
Battista, Antonio abate,
Nicolò vescovo, Michele
arcangelo e Giorgio martire.*
1589-1590

14. Francesco Bassano,
San Giorgio, particolare
della pala di *San Nicolò*,
1589-1590.



15.

secondo l'uso, veniva contattato, sempre in Venezia, nel 1589 Orazio Ragazzoni che consegnava il lavoro però solamente nel 1594 subito dorato, nel corso dello stesso anno, da Cristoforo Chiuda. In probabile dipendenza dalla pordenonese *Pala di San Marco* di Giovanni Antonio de'Sacchis, anche se non senza reminiscenze della tizianesca *Pala Pesaro* dei Frari in

15. Francesco Onesti (?),
Crocifisso, particolare,
fine sec. XVI.

Venezia o della giorgionesca *Pala* di Castelfranco, il dipinto presenta una fluidità di punti di fuga che per altro la tavolozza, succosa e rorida, riesce a contenere all'interno di una sorvegliatissima regia. Pronta a piegarsi, grazie ad un consumato mestiere, alle facilmente immaginabili richieste della committenza allestendo un piccolo *pantheon* cittadino, nel quale, oltre al vescovo titolare ed alla immancabile Vergine con il Bambino, trovavano posto Giovanni Battista venerato nell'omonima frazione locale, il sant'Antonio abate della appena ricordata fraterna, san Michele arcangelo dedicatario di periferica cappella, san Giorgio (certamente nella pala un ritratto tanto lontano è il maturo volto barbuto dalla tradizionale iconografia giovanile del santo) invocato nel giorno in cui si rinnovavano le pubbliche cariche.

Sistemato l'altar grande, per dare compita esecuzione alla delibera del 1583, nel 1595 il Consiglio affidava a Pietro Tellino la fattura delle sedie del coro con tutti quegli elementi di complemento («soazoni», «frontiere», «coerto» sopra l'altare) atti a creare tra l'intaglio della pala e l'arredo complessivo dell'area presbiterale una «cosa molto bella et honorata». Un lavoro però che, per una serie di cause più intuibili che documentabili, il Tellino non condusse avanti e che fu portato a termine probabilmente da maestranze locali sullo spirare del secolo. Completava, quasi di certo, quest'arredo tardo-cinquecentesco il *Crocifisso* ligneo – ora all'altar maggiore – da pensare issato nella parte sommitale dell'arco santo e da attribuire, probabilmente, a Francesco Onesti, il marangone tutto



fare (suoi i confessionali del 1592 ed il pulpito del 1593) della seconda metà del XVI secolo.

Exempla trahunt: il detto valeva anche per Sacile. Quanto operato nella cappella grande diventava un modulo da ripetere, sia pur su scala ridotta, anche negli altari minori che tra il 1589 ed il 1594 (la fraterna di sant'Antonio abate si dimostrerà attiva in questo senso nel 1590) si sapranno "riformati" secondo le direttive imposte dal ricordato De Nores con rinnovo delle incorniciature lignee dorate, delle pale, degli intagli, del corredo liturgico.

All'interno di questo infinito cantiere si distingueva la giovane (era nata in Sacile nel 1567) e dinamica fraterna del Rosario. Oramai concentrato su finalità sostanzialmente liturgiche, il pio sodalizio, alla ricerca di una sede, riusciva a farsi assegnare l'antica cappella del Corpo di Cristo ricavata, come detto, a destra del presbiterio e, dal 1584, del tutto inutilizzata per la traslazione sull'altar maggiore del Sacramento. In questo spazio dunque si insediava già avanti il 1599 la fraterna che, quasi di certo eliminata la pala lapidea della Risurrezione con l'annesso tabernacolo, a definizione della propria identità affidava a Palma il Giovane (e bottega) la dipintura della pala raffigurante, ovviamente, *La Madonna del Rosario*, da sistemare sul faticosamente conquistato nuovo altare. Un lavoro che sarà da datare a dopo il 1610 anno della canonizzazione di san Carlo Borromeo che compare tra i santi. Puntualmente esemplata sul didattico cliché della nuova devozione, la scena si riscatta per una consumata abilità compositiva globale di cui saranno



17.

16. Jacopo Negretti detto Palma il Giovane, *Angeli con i misteri dolorosi*, particolare della pala del *Rosario*, post 1610.

17. Jacopo Negretti detto Palma il Giovane, *Madonna del Rosario*, post 1610.



da apprezzare, nel particolare, il controluce a ridosso del quale si impone il gruppo della Vergine con il Bambino, la fragranza dei putti angelici intenti a proporre al devoto le scene dei Misteri abbozzate con pennello sicuro e veloce, le *silhouettes*, di certo ritratti come quello del Borromeo, dei personaggi inginocchiati in primo piano.

Buon'ultima in questa gara, arrivava pure la fraterna di sant'Antonio abate. In dichiarata competizione con la consorella del Rosario, essa pure otteneva, come da delibera consiliare del 1619, di ricavarsi adeguata sede nel luogo in cui, in capo alla navata di sinistra, si trovava la vecchia sacrestia. Di conseguenza – ricostruita in area di alcun poco arretrata il nuovo locale destinato alla custodia dei sacri paramenti – veniva costruito un vano a pianta quadrata ma privo di abside, siccome denunciato dalla citata mappa del Linardelli, a ridosso della cui parete di fondo veniva posizionato il nuovo altare sul quale, con l'aggiunta tutt'attorno di segmenti dilatatori da assegnare al pennello di Andrea Vicentino, trovava finalmente collocazione l'antica tela del patrono.

Dopo uno sforzo economico così sostenuto, a partire dagli anni venti del Seicento per circa un secolo, di cantieri in san Nicolò pare non s'abbia più a parlare limitati, quali risulterebbero, gli interventi alla ordinaria, ed in qualche caso, alla poco più che straordinaria (interessato soprattutto appare il tetto) manutenzione della fabbrica.

Tra le poche eccezioni meritano d'esser ricordati: l'acquisto di «*rasetti* per il coro» deciso nel 1651; il



19.

18. *Sant'Antonio abate in gloria venerato dall'omonima confraternita, anonimi, secc. XVI, XVII.*

19. *Madonna con il Bambino in gloria ed i Ss. Antonio da Padova, Liberale, Pietro d'Alcantara, Cosma e Damiano, particolare, sec. XVIII.*

progetto accarezzato dal Capitolo dei sacerdoti della chiesa tra il 1670 ed il 1671, ma a quanto pare mai mandato ad effetto, di sistemare in controfacciata un busto al cardinale Giovanni Delfino patriarca di Aquileia; il rimaneggiamento dell'altare di san Marco, decisa nel 1698, purché fosse assicurata la conservazione di un'epigrafe che già vi si trovava e, purtroppo fuor di datazione, la probabile commessa dell'ancor conservata, ancorché di mediocre artigianato locale, parte marmorea del *fonte battesimale*.

Con l'avviarsi del Settecento, si ricominciava invece con i cantieri, quasi a ricalco di quanto verificatosi sullo scorcio del Cinquecento, con il dichiarato obiettivo di razionalizzare gli spazi, omologare tipologie e cromie dell'arredo, sfoldire, accorpendoli, il numero dei titoli e dei culti. Interessati all'iniziativa di nuovo saranno gli altari minori da ridurre, in seguito delle disposizioni impartite durante la visita pastorale del 1715 (con l'esclusione di quelli del Rosario e di sant'Antonio abate alloggiati nelle rispettive cappelle), a soli otto esemplari. L'operazione sarà da ritenersi avviata con l'altare dei Prata (il primo in testa alla navata di destra) dichiaratamente datato al 1716 e verosimilmente conclusa nel 1725 quando si procedeva all'imbiancatura generale dell'interno dell'edificio. Il risultato è restituito dalla già citata mappa del Linardelli del 1735 nella quale si vedono gli altari distribuiti, specularmente, in numero di quattro sotto ciascuna navata, con un'alternanza, lungo le pareti, tra la massa compatta delle alzate e le lame luminose delle monofore. Con quella pignola mappa alla mano, si



20.

20. Lapide sepolcrale del musico Vincenzo Ruffo, 1587.

21. Pre Girolamo Linardelli, *Pianta di San Nicolò con l'indicazione degli altari e delle sepolture*, 1735.

Plano del Duomo di
San Nicolo a Sella

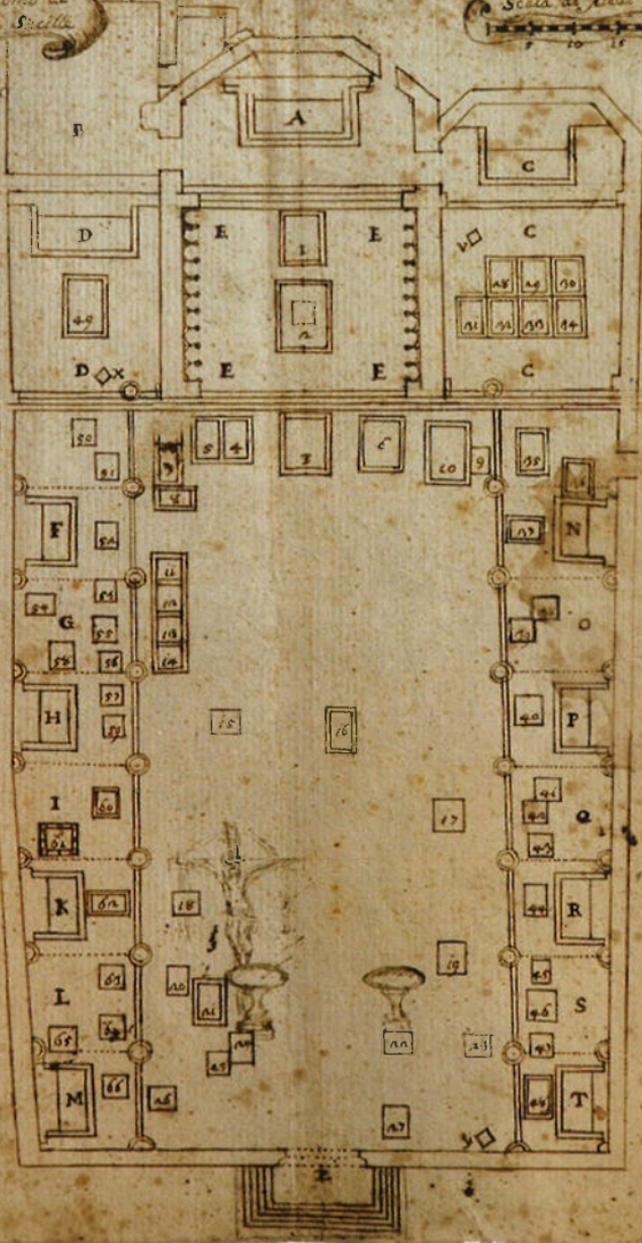
1735

Questo Disegno
lo fece il P.^{mo}
Sig. D. Girolamo
Lamolinari
della Arcip.
Di nell'una
e nell'altro

Jus

H. 05

Scala di piedi
P 10 15 20 25





può provare a fare una rapida visita agli esiti di questo ennesimo *maquillage* del san Nicolò. Muovendo dalla cappella absidale del Rosario, si incontrava il ricordato altare dei Prata con tela raffigurante la *Vergine in gloria tra gli apostoli Pietro e Bartolomeo ed i santi Cristoforo ed Francesco d'Assisi* da attribuire, forse, ad un ancor giovane Gaspare Diziani. Quindi l'altro di santa Caterina d'Alessandria. Infine il terzo di santa Agnese con dipinto riproducente *santa Agnese tra i santi Giovanni evangelista e Giovanni Nepomuceno* da restituire a Fabio Canal il quale, oltre ad avere operato nel vicino palazzo Ovio nel 1755, documentatamente già nel 1753 dipingeva per la parrocchiale uno stendardo con la figura di san Nicolò. Per ultima l'ara di San Marco di giuspatronato. Sul lato opposto, passati di fronte al Crocifisso cinquecentesco stranamente addossato alla pila dell'acqua santa, partendo dalla controfacciata ci si imbatteva nell'altare di santa Lucia, quindi, superato il fonte battesimale dotato pur esso di nuova copertura, quello dei santi Cosma e Damiano allietato da mediocre dipinto presentante una *Vergine con il Bambino in gloria tra i santi Antonio da Padova e Liberale e i santi Pietro d'Alcantara, Cosma e Damiano*. E di seguito l'altro dedicato all'Immacolata con la tela dell'*Immacolata tra i santi Giovanni evangelista, Margherita, Rocco e Sebastiano*. Ed infine l'altare dei Pelizza nella cui pala, attorno a *Maria Maddalena* già titolare dell'altare di famiglia, si affollano in alto i *santi Giovanni Battista, Felice(?)*, *Agostino(?)*, ed in basso *Domenico, Filippo Neri, Francesco da Paola e Giovanni Nepomuceno*. La firma,

22. Giovanni Maria Morlaiter, *Crocifisso*, metà sec. XVIII.



23.

leggibile sull'accenno di gradino che tanta ressa di celesti inquilini a mala pena riesce a lasciar libero: MICHAEL/ SCHIAVONI/ PINXit, restituisce il dipinto al pittore dalmatino con la conseguente datazione al-

23. *L'Immacolata Concezione tra i Ss. Giovanni evangelista, Margherita, Rocco e Sebastiano*, sec. XVIII.

la seconda metà del XVIII secolo. Chiudeva la navata la cappella di sant'Antonio abate. Quasi inutile aggiungere, a questo punto, che se il montaggio degli altari sembra collocabile, come appena detto, all'interno di un arco temporale di una ventina d'anni, la fornitura delle pale si potrà invece immaginare diluita lungo un lasso di anni più ampio anche per la probabile possibilità di utilizzare, in termini provvisori, le precedenti icone. Ipotesi che pare confermata dall'osservare come attorno alla metà del secolo, l'altare di San Marco venisse rifatto, a spese del medico locale Leonardo Doro, secondo una tipologia particolare – “fuori serie” rispetto agli altri verrebbe da dire – con *Crocifisso* marmoreo da assegnare a Giovanni Maria Morlaiter in luogo della più tradizionale pala.

Dal registro inferiore della navata, l'opera di riforma avrebbe, almeno nelle intenzioni, dovuto estendersi a quella superiore. Nel 1771, di fatto, sulla base di un preventivo stilato dal perito Lorenzo Lorenzetti comportante una spesa di lire 1703, si prevedeva una revisione generale del tetto, il rifacimento in pietra del pavimento della navata, la riduzione delle finestre, facciata compresa, a «finestroni», la costruzione di un cornicione di sottotetto, la riforma delle bancate del coro «all'uso moderno». Perfettamente inquadrato nel contesto, anche l'organo. Nel 1775-1776, demolito quello cinquecentesco del Dilmani, Francesco Dacci sistemava, in controfacciata, un nuovo strumento con tanto di cassa e cantoria e chiusura della trifora.

Il 1797 anche in città registrava la prima apparizione delle truppe napoleoniche che, per averlo ridotto a







fienile, danneggiavano san Nicolò. Allo scopo di vederlo "in istato di maggior decenza o cultura", anche per venire incontro ai voti della popolazione, il Consiglio decide nel gennaio di quell'anno di avviare una riforma strutturale con l'apertura dei finestrone dell'abside. Pur votata, la delibera probabilmente rimaneva lettera morta. A rimettere in pista il progetto era il colera che nel 1835 per la prima volta contagiava la città. Di fronte all'inedito, luttuosissimo frangente, non si trovava di meglio che indire un triduo e di promettere, quale pubblico voto, il rinnovo radicale dell'altar maggiore. Ottenuta la miracolosa cessazione del contagio, si dava mano, ad esaudimento del voto, alla ricostruzione dell'ara maggiore nelle forme ancor oggi visibili, secondo un modello vagamente riferibile all'altare grande del duomo di Udine, adornandolo con le statue settecentesche, e quindi di recupero forse dal mercato delle soppressioni napoleoniche veneziane, di san Francesco d'Assisi a destra e di san Girolamo a sinistra, firmate, la prima, da Bartolomeo Modolo e la seconda dai GropPELLI (quasi di certo Giuseppe sia pur in collaborazione con Paolo e databile al terzo decennio del XVIII secolo).

Dell'epica impresa, ancor oggi fa attestazione una lapide incassata sul muro perimetrale, nei pressi della facciata, della navatella di destra e per buonissima parte ricoperta dalla tela di sant'Antonio abate. Vi si leggeva prima della recente imbiancatura: DEO. SOSPITATORI/ ALTARE. EX. LIGNO. MARMOREVM/ SACILENSES/ A. CHOLERAЕ. GRASSANTIS. EXITIO/ POST. SOLEMNES. IN. TRIDVVM. SVPPPLICA-

24. Veduta dell'interno con il ciclo di affreschi decoranti il presbiterio, 1946.

25. Michele Schiavone, *La gloria di Santa Maria Maddalena tra i Ss. Giovanni Battista, Agostino?, Felice?, Domenico, Filippo Neri, Francesco da Paola, Giovanni Nepomuceno*, seconda metà sec. XVIII.

TIONES/ REPENTE. INCOLVMES/ AVSPICE. FRAN.
ANTONINO. MALESANA. O. P. CVRIONE/A.
MDCCCXXXVI/ BENEFICII. MEMORES. EREXERE.

Ma di più. E' una ripresa fotografica ad autorizzare l'ipotesi di come, alla rimodulazione dell'altare, attorno il 1836, fosse stata affiancata quella dell'intero corpo della parrocchiale in quell'«istato di maggior decenza o coltura» che si andava vagheggiando già nel 1797. Per quel che si può oggi giudicare, trattandosi oramai di una memoria e per di più faticosamente attestata da annerita fotografia (cui per altro andrà affiancato il giudizio di Gian-Domenico Ciconi per il quale la chiesa con quegli interventi sembrava aver «del tutto perduto il suo carattere architettonico»), le capriate della nave centrale venivano occultate con l'adozione di una robusta controsoffittatura, di sapore goticheggiante innervata da una rete di costoloni realizzati a stucco. In presbiterio le monofore cedevano il posto a lunettoni ad arco acuto e sulle pareti laterali erano ricavate due aggettanti cantorie. A sinistra del coro si posizionava il pulpito inaugurato già nel 1818, nel mentre la navata centrale appariva invasa da panche e panchette.

Il capitolo relativo alla prima metà dell'Ottocento, che per quanto concerne la disposizione degli altari minori conferma la panoramica settecentesca, si chiude con l'allontanamento, ad opera dell'arciprete don Antonio Malesana, dal suo altare della pala del Rosario e la sua sostituzione, poco prima del 1849, visto che in quell'anno il dipinto era definito «di nuova pittura», da altra tela, vicina per l'anemica e slavata

redazione ai modi del purliliese Giovanni Toffoli, raffigurante la *Madonna del Rosario con il Bambino ed i santi Domenico di Guzman e Caterina da Siena* attualmente ricoverata nell'andito della sacrestia.

Per rivedere i muratori in San Nicolò basterà attendere solamente una sessantina d'anni.

Appena eletto, nel 1889, alla cura sacilese, don Luigi Maroelli nel 1890 dava l'avvio ad un ulteriore ed articolato piano di rimaneggiamento dell'interno del San Nicolò. Obiettivi precipui di questo piano erano: la revisione delle coperture ed il rifacimento della pavimentazione delle navate laterali, l'apertura di un paio di porte nelle pareti perimetrali, il trasporto dell'organo in coro onde ridare la luce in facciata alla trifora ed alle due monofore fiancheggianti il portale maggiore, il rifacimento delle finestre e del «cornicione» interno della navata centrale, l'asportazione dei «rosettoni» dalla cupola del presbiterio, la realizzazione, sempre in coro, di un lucernario, la sistemazione e pavimentazione della sacrestia, l'allestimento di aule destinate all'insegnamento della dottrina cristiana. Siccome era stato da subito dichiarato al momento del varo, il programma sarebbe stato tradotto in opera «progressivamente» nell'arco di poco più di un ventennio.

La documentazione archivistica consente di recuperare almeno le tappe principali di questa complessa iniziativa. Nel 1890 si dava mano alla riparazione delle navate laterali di cui si rinnovavano le coperture e la pavimentazione, già in «logori mattoni», e nelle cui murature esterne venivano aperte due nuove

porte. Sempre nel corso dello stesso 1890, in previsione del trasporto in presbiterio dell'organo già sistemato in controfacciata, si interveniva profondamente sulla cappella di sant'Antonio abate (tant'è che il documento, a lavori ultimati, la etichettava quale «nuova») smontandone e ricostruendone «con alcune riduzioni» l'altare. Inoltre, già che si era con le mani in pasta, le murature del sacello venivano prolungate in altezza per ospitare un vano «superiore» destinato all'insegnamento della dottrina cristiana puntualmente restituito da un'immagine fotografica: un ambiente addossato alla parete meridionale del presbiterio, illuminato da tre lunghe monofore e coperto da uno spiovente che prolungava quello della navata centrale. Nel 1901, dopo la sistemazione e l'inaugurazione (8 e 9 dicembre 1900) dell'organo fornito dalla ditta Annibale Pugina, era la volta della ricostruzione delle due cantorie affacciantesi dalle pareti laterali del presbiterio, e la «riduzione», in obbedienza a quando deciso, della cupola «a specchietti» in luogo dei logori e cadenti «rosettoni» con l'inserimento, al culmine, di un lucernario destinato a dare luce a quello spazio altrimenti privo di fonti luminose naturali dirette quando si faccia eccezione per le due aperture a mezza-luna del retro coro. L'anno successivo toccava alla sacrestia, locale in cui si ricopriva il «logoro siolo» con «marmette» su letto di cemento e si rimodernava l'armadio dei paramenti. Ritenuto insufficiente, il vano subiva inoltre un ampliamento con l'aggiunta di stanze per i disbrighi ed i servizi innalzate, come funghi, a ridosso dell'abside.

Nel 1906 veniva demolita la cantoria settecentesca con la prevista riapertura della trifora e delle monofore della facciata e la sistemazione di una bussola, di sapore, ancora una volta, neogotico, a protezione del portale maggiore. Nel corso dei lavori si verificava il fortuito rinvenimento, sulla muratura della controfacciata, dell'iscrizione sepolcrale di Vincenzo Ruffo dettata nel 1587. Tutta questa articolata iniziativa risultava accompagnata da altre operazioni di contorno e di non sempre agile definizione per cui ci si limita alla citazione dal testo documentale: «fu ripassato il coperto ed il soffitto della navata grande, furono ridotte le finestre, radiata la cornice, prolungate le lesene, e completate di capitelli giusta progetto dell'ingegner [Ugo] Granzotto». Il risultato complessivo dell'ennesimo cantiere per noi riesce leggibile in una cartolina databile attorno al 1910-15 di cui interessa sottolineare alcuni particolari: il tamponamento dell'accesso alla *ex* cappella del Santissimo in fondo alla navata laterale di destra con una muratura che, arrivata alla navata centrale, sembra aprirsi per far posto ad una sorta di nicchia dalla volticina a spicchi; la presenza di un ampio pulpito (alcuni elementi ancora si conservano in sacrestia) alla sinistra della gradinata d'accesso al presbiterio; le bancate corali al di sotto delle due aggettanti cantorie; la pala del Bassano confinata in fondo all'abside. Ed infine: una lunga monofora situata a sinistra dell'arco trionfale di cui non si comprende bene quale la finalità.

Un panorama questo dai contorni non definitivi poi che destinato ad ulteriori modifiche. Nel 1911



26.

26. Intagliatore friulano,
San Domenico, prima metà
sec. XVIII.

infatti, di nuovo su disegni del Granzotto, la «cadente» cappella del Sacramento (il tabernacolo era stato trasferito nel frattempo sull'altare di sant'Antonio abate), da tre anni chiusa la culto a motivo della precaria staticità, con tutte le autorizzazioni del caso, veniva demolita e rifatta dalle fondamenta. Scompariva così definitivamente l'ambiente quattro-cinquecentesco ed ancora individuabile, con un segmento dell'originaria absidiola poligonale, in una fotografia della fine del secolo XIX assieme ad una risegata superfetazione edilizia inerpicante sino al tetto del presbiterio eretta in epoca non precisabile e di non facilmente definibile finalità. La nuova, pretenziosa cappella ideata del Granzotto, assicurata da una fotografia scattata avanti il 1924, su pianta rettangolare si alzava fino al sottogronda del presbiterio e si prolungava oltre il filo dell'abside maggiore. Cinque monofore sormontate da altrettanti occhi si aprivano lungo la parete di settentrione nel mentre due bifore di differente ampiezza occupavano l'altra di ponente. All'interno, che non si riesce a stabilire se fosse articolato in unico spazio oppure suddiviso in due piani, era per l'occasione stato riparato un altare ed il sovrastante tabernacolo di cui oggi tuttavia pare essersi perso ogni ricordo. Dal piccone si salvavano, per fortuna, i due arconi in pietra cinquecenteschi, anche se l'anteriore rimane tutt'ora per buona parte sepolto sotto le malte.

Dopo appena qualche decennio di pace, nel 1934 si procedeva allo smontaggio dell'organo Pugina forse nella prospettiva di trasferire il corpo sonoro dietro

l'altar maggiore. Ipotesi che pare confortata dal sapere come nel 1936 si fossero iniziati i contatti, al fine di dotare la chiesa di un nuovo strumento, con la Casa organaria Beniamino Zanin e Figli di Camino al Tagliamento.

Accadeva però che il 18 ottobre 1936 un terremoto avesse a scuotere l'antica fabbrica le cui strutture murarie di conseguenza ebbero a subire seri danni soprattutto nella parte absidale che, proprio perché già traforata da ampi finestroni, ancorché allora tamponati, presentava, nonostante i contrafforti, una osatura certamente fragile. Le soluzioni di recupero messe in atto fra il 1939 ed il 1941, su progetti dell'ingegner Riccardo Bertoa e con tutti i crismi della Sovrintendenza ai Monumenti, se consentì sostanzialmente di salvaguardare l'edificio, ebbero però una notevole serie di conseguenze. Fu demolita la finta soffittatura della navata centrale realizzata, siccome s'ebbe modo di ricordare, nel 1836, si sollevò l'ampia copertura dell'aula dei fedeli per realizzare, lungo le murature, ampiamente rimaneggiate con l'apertura di una serie di finestrelle che non si sa quanto storicamente giustificate, una gabbia in cemento armato, con il previo distacco di quanto rimaneva della cinquecentesca decorazione pittorica di Antonio Zago e di Giovanni-Battista da Udine. Quanto al presbiterio, la scelta fu radicale: si ritenne necessaria una ricostruzione pressoché completa mantenendo l'impianto in perimetro ed in alzata realizzato alla fine del XV secolo. E perciò l'area del presbiterio, sgombrata delle bancate corali e privata della calotta ottocentesca con



27.

27 Intagliatore friulano,
Sant'Antonio abate, prima
metà sec. XVIII.

sovrastante tamburo, veniva ricoperta da volta a crociera, mentre nelle pareti del giro absidale, eliminate le precedenti mezzelune archiacute, erano ridisegnate le cinque antiche finestre centinate. A destra dell'arco trionfale l'antica cappella del Sacramento, demolito l'intervento del Granzotto, era invasa da strutture di rinforzo ai muri perimetrali del presbiterio. In quel segmento che ancora rimaneva della cappella si provvedeva a rimontare la mensa dell'ara del diroccato (e demolendo) oratorio cittadino di san Liberale assieme alla statua del Titolare (ora però trasferita nell'atrio della casa canonica). A fargli compagnia, in luogo degli altri due già nell'appena ricordato sacello, venivano destinati due simulacri lignei – oggi impiastricciati purtroppo di vernice biancastra – dovuti ad anonimo intagliatore dei primissimi decenni del Settecento raffiguranti *sant'Antonio abate*, alla sinistra, e *san Domenico* alla destra. Una coppia che può senza troppa difficoltà essere pensata quale recupero dalla locale antica chiesa di sant'Antonio abate inconsultamente abbattuta nella seconda metà del XIX secolo. A sinistra, in capo alla navata, invece veniva ricavato un altro piccolo vano per l'altare del tabernacolo, ed immediatamente a fianco altro spazio intercomunicante da destinare a cappella iemale e delle confessioni nella quale, prelevato dal fondo della navata di destra, era ricomposto l'altare del Crocifisso. Sul retro infine di queste strutture trovavano posto gli ambienti destinati alle sacrestie. Giusto a completare l'opera, il fonte battesimale, dal fondo della navata di sinistra veniva trasferito nel vicino sacello della Pietà, nel



28.

28. Fonte battesimale, inizio sec. XVII; copertura, sec. XVIII.

mentre a destra dell'arco trionfale era sistemato, come assicurato da uno scatto fotografico dell'epoca, il grande crocifisso cinquecentesco.

È per altro da credere che questo drastico «ritorno alle origini» – cantato dal Marchesini quale ripristino di una mai esistita «originaria linea francescana» – non abbia incontrato il favore popolare visto che l'arciprete don Antonio Santin già il 4 maggio 1944 incaricava Pino Casarini, all'epoca impegnato nella decorazione dei pennacchi e della cupola della cattedrale di Vittorio Veneto, di por mano alla illustrazione pittorica del presbiterio sacilese. «Dopo aver rivisto la chiesa», il 15 agosto 1944, il maestro proponeva alla committenza «di frescare nell'arco trionfale un'Annunciazione in tonalità chiare sul fondo avorio generale e basta. Sulle pareti laterali del presbiterio, due affreschi di gamme chiare: Crocifissione e Risurrezione, nel soffitto di questo i simboli degli evangelisti pure su bianco avorio e nelle vele dell'abside (li bisognerebbe far delle prove) forse stelle e qualche segnatura colorata lungo i costoloni divisorii. Poi (cosa per me di primissima importanza) un trittico, all'altare che rappresenti il fulcro dell'insieme. E di questo ho già accennato la cornice soltanto (perché vorrei pensarci ancora) ma direi dovesse costituirne il contenuto una Nostra Signora col Bimbo Gesù e piccoli angeli, al centro, fra san Nicolò e san Liberale. Forse nella predella miracoli di san Nicolò qualora non si voglia invece sulla grandissima parete laterale della navata centrale inserire un affresco che ripeta la figura del santo ingrandita e fiancheggiata dai suoi miracoli

(otto scene) e ciò alla maniera antica, scegliendone il posto e fissandone le dimensioni liberamente sulla grande parete predetta.

Questo il tutto per un primo tempo, ma successivamente (di là da venire) vedrei le vetrate e nella parete di fondo (ammonimento ai fedeli prima di uscire) un Giudizio Finale». Un progetto decorativo estremamente leggero che, ricco di citazioni della tradizione *frescativa* del locale passato ed attento a non prevaricare sulle linee architettoniche, recuperando per di più l'invenzione tardo-cinquecentesca dell'altare del Bassano, sembrava concentrarsi tutto d'attorno alla pala dell'altar grande pensata a mo' di trittico impostato su predella allietata dalle storie dei titolari. Il quale progetto, da questa concentrazione del presbiterio, il Casarini immaginava distendersi in una sorta di *cartoon* cromatico lungo le pareti (o la parete?) della navata fino a saldarsi in controfacciata all'Universale Giudizio illuminato dalla trifora che, come le restanti finestre della chiesa, avrebbe dovuto essere allietata da vetri colorati. È possibile che, proprio perché bocciato il 6 settembre 1944 dalla Commissione Diocesana d'Arte Sacra della diocesi di Vittorio Veneto, il maestro abbia deciso di rivedere la primitiva idea della decorazione dell'abside facendovi chiudere tre dei finestroni per distendere sul muro la primitiva idea del trittico con la Vergine tra i santi Nicolò e Liberale (da non dimenticare i richiami, soprattutto nella figura del san Liberale, i richiami alla pala del Bassano), moltiplicata della presenza dell'Eterno e delle coorti angeliche, nel mentre dilata-



29.

29. Bartolomeo Modolo,
San Francesco, sec. XVIII.

va l'originaria ipotesi relativa alla predella per fare spazio all'orchestra celeste (quanto al numero ed alla disposizione degli esecutori il maestro avrebbe chiesto lumi all'amico e musicista Bruno Maderna) imperniata attorno alla figura dell'angelo organista (o santa Cecilia?). Sicché, ancorché retta da una sontuosa e quasi barocca regia, da una succosa e luminosa cromia, da una memoria ferrea della tradizione pittorica italiana (il maestro in merito citava spesso la "maniera antica"), da una facilità esecutiva (da non confondersi in ogni modo con la felicità) di straordinaria sicurezza, l'originaria e più umile, ma forse più suggestiva ipotesi si era alla fine dilatata in una successione di immagini invasiva dell'abside, del presbiterio e della soprastante crociera e delle spalle dell'arco santo sino a diffondersi nella navata, in una gloria di colori per i quali le architetture venivano utilizzate quali illusionistici moltiplicatori della spazialità. Un ruolo in cui era assorbita e pressoché annullata la dualità d'origine della fabbrica tra la risentita verticalità dell'area presbiterale e il sonoro e luminoso distendersi in orizzontale delle navate.

A completamento del ciclo, nella parete di fondo della cappella di sinistra destinata alla custodia del Sacramento, sempre il Casarini dipingeva un Sacro Cuore di Gesù: opera piuttosto stanca, ricalcata su diffuse oleografie e per di più, tanto per riempire tutta la superficie della parete, affogata in un rincorrersi di cornici e della quale lo stesso maestro si dichiarava insoddisfatto tanto da progettarne un rifacimento per altro mai realizzato.



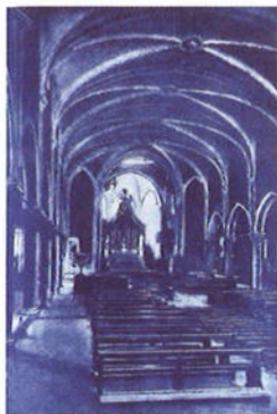
30.

30. Giuseppe e Paolo Gropelli, *San Girolamo*, sec. XVIII.

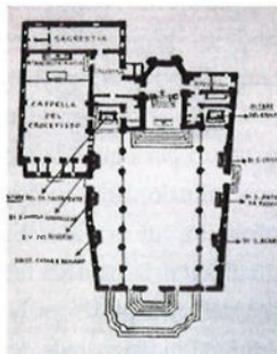
Allo stesso modo che non furono mai realizzate né la prevista decorazione delle pareti della navata (esistono uno schizzo forse relativo alle *Storie di san Nicolò* databile al 1944 ca. ed uno successivo degli anni 1946-48 ca. raffigurante *Le vergini sagge e le vergini stolte*), né le vetrate (o la vetrata) istoriate – quantunque se ne parlasse ancora nel 1956-57 –, né il *Giudizio universale* che avrebbe dovuto allietare la controfacciata.

Al 1956 data la sistemazione dietro all'altare maggiore dell'organo della Ditta Mascioni di Cuvio in conseguenza della quale, ad evitare che le canne avessero a arrecare ostacolo alla lettura degli affreschi casariniani si preferì contenere il corpo sonoro all'interno di un armadio definitivamente mascherante la parte basamentale del complesso decorativo absidale costituita da un giro di robusti nicchioni. E' ancora nel 1956 che il fastigio della facciata veniva completato con la collocazione di tre mediocri statue – *Madonna con il Bambino*, *san Nicolò* (a sinistra) e *san Liberale* (a destra) – da restituire a Giuseppe Giordani.

In San Nicolò il Casarini ritornava – d'età attardato oramai, ma, al solito, pieno di giovanile entusiasmo – per esservi stato invitato a realizzare in bronzo le massicce ante del portale maggiore del tempio. Purtroppo all'opera il Casarini poté lavorare, per problemi di salute ed altri ancora, secondo ritmi episodici. A sigillare definitivamente i quali nel 1972 giunse la morte quando in plastilina erano tradotte già otto episodi e la *Cacciata dal Paradiso Terrestre* si trovava



31.



32.

31. Veduta dell'interno di San Nicolò dopo le modifiche architettoniche del 1835 ca.

32. Planimetria attuale di San Nicolò, rilievo ing. Orlando Vardanega con didascalie di Felice Calovini.

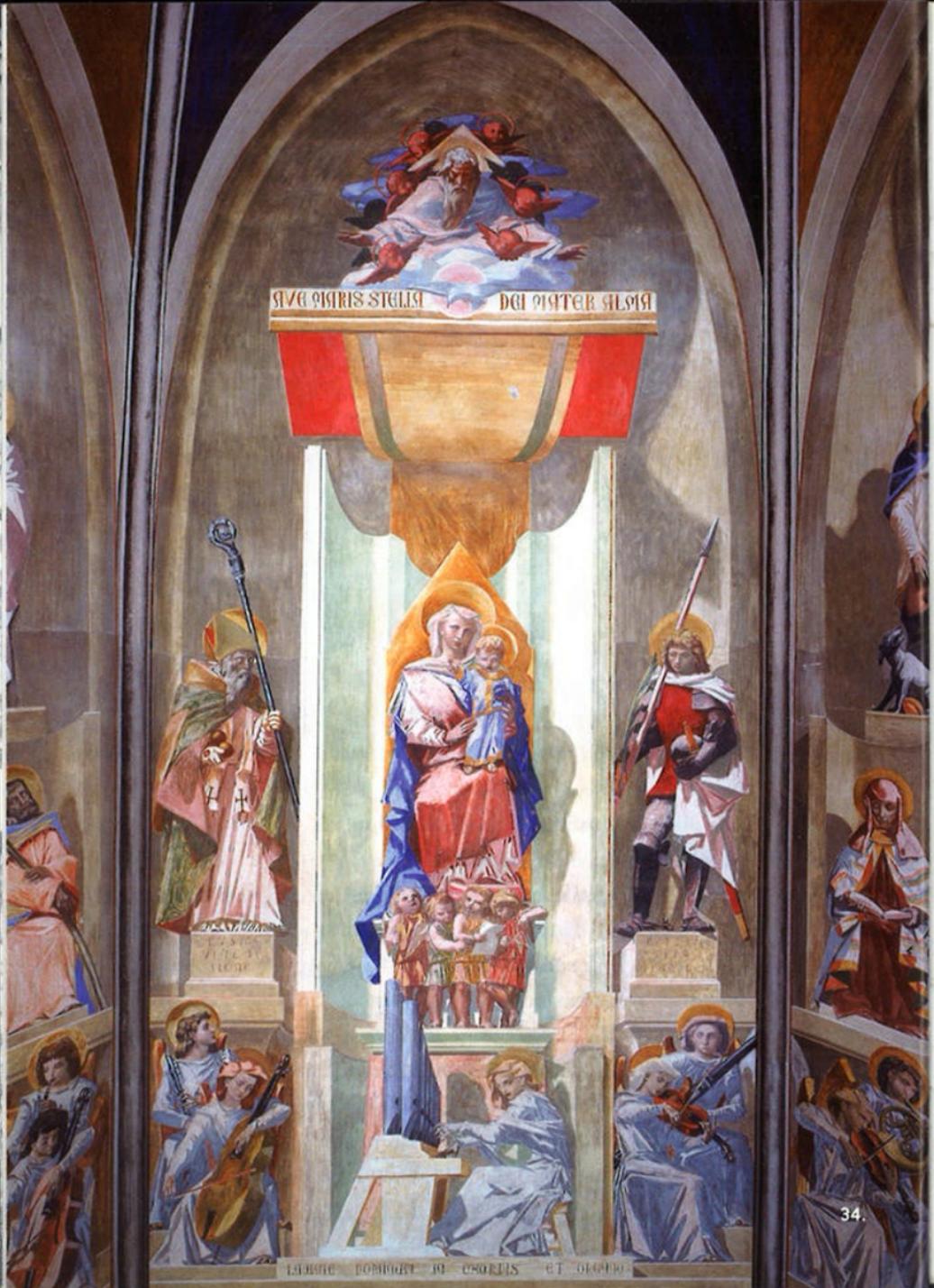


33.

ancora a livello di abbozzo grafico. A completare l'impresa veniva allora chiamato don Luciano Carnesali cui spetterebbero, oltre all'appiattito "festoncino" della *Gerusalemme celeste*, il *Battesimo di Cristo*, la *Presentazione al tempio* e l'*Elezione degli apostoli*.

Nel 1976 ripetute scosse sismiche violentemente scuotevano di nuovo le mura del maggior tempio cittadino. Fortunatamente i danni, probabilmente in grazia delle iniziative di rinforzo messe in atto fra il 1939 ed il 1941, risultarono in buona sostanza limitati. Gli interventi di ripristino, diretti dal Genio Civile

33. Interno di San Nicola dopo i rifacimenti della fine del sec. XIX.



PLURIS SIMILIS DANI DEI MATER GLORIA

PLURIS SIMILIS DANI DEI MATER GLORIA

e su progetto dell'ing. Orlando Vardanega, riguardarono, soprattutto, il consolidamento statico delle murature della navata centrale assicurate dal rifacimento in calcestruzzo delle crociere delle navatelle laterali e dall'aggancio della facciata alle pareti lunghe della navata principale. Nel contesto delle operazioni recupero si dovrà ricordare il ritorno in duomo nel 1993 del fonte battesimale, restaurato nel 1990. Senza dimenticare i restauri delle tele e degli affreschi: nel 1981 era la volta delle pale di sant'Antonio abate e del Bassano; i 22 frammenti superstiti all'epoca del fregio disteso alla sommità delle pareti della navata, riapparso nel 1939 in stato di gravissimo degrado per le offese arrecatigli probabilmente già innanzi la riforma del soffitto del tempio operata nel 1836 e subito staccati per ordine al sovrintendente Bruno Molajoli nella prospettiva di una ricollocazione in loco, dopo i ricoveri in sedi provvisorie, "riscoperti" nel 1980, su preziosa segnalazione dell'arciprete mons. Pietro Mazzarotto, venivano recuperati tra il 1986 ed il 1987 a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Udine, e quindi esposti – nove i Profeti ed otto le Sibille ancora seppur parzialmente leggibili – nella cappella del Crocifisso. Nel 1993 il fonte battesimale, risarcito nel 1990, ritornava finalmente in duomo e veniva opportunamente sistemato in capo alla navata di destra, in prossimità del presbiterio.

Nel novero degli adattamenti liturgici si dovrà ricordare la realizzazione dell'altare *versus populum* ad opera di Mario Della Libera (1999), dell'ambone e delle sedi liturgiche per ministri e ministranti del



35.

34. Pino Casarini, *Affreschi dell'abside*, 1946.

35. Pino Casarini, *Angelo organista (o Santa Cecilia?)*, particolare degli *Affreschi dell'abside*, 1946.



36.

presbiterio (1999) e della memoria devozionale di san Padre Pio (1999).

Può questo lungo cammino tra storia e testimonianze artistiche concludersi con una visita agli ambienti della sacrestia in cui incontrare, oltre alle due

36. Pino Casarini,
Risurrezione, 1946.

ricordate pale del *Rosario*, una settecentesca statuetta dell'Immacolata, forse già sistemata sull'omonimo altare, una paletta raffigurante la *Madonna della Salute* attribuita a Pietro Liberi, ma di asserita provenienza dalla locale chiesa di San Gregorio, ed una ottocentesca copia della pala del Bassano firmata da Giuseppe Valvasori "scolaro" probabilmente apparentato con il pittore locale don Sebastiano Valvasori responsabile quest'ultimo, tra l'altro, fra fine Sette ed inizi dell'Ottocento, di un restauro dell'originale del Bassano.

Si accostava alla facciata della chiesa precedente l'attuale, sulla destra di chi dal tempio avesse ad uscire verso il Livenza, una torre campanaria per la quale, ancorché del tutto ignote ce ne risultino le vicende architettoniche, nel 1341 Nicolò Vivenzio campanaro fondeva una campana ad onore del Padre, del Figliolo e dello Spirito, della Vergine e di San Nicolò («infranta» e rifiuta con le altre due nel 1780) e m.º Bastiano di Cormons altra ne gettava nel 1475. Della struttura all'epoca in essere nel gennaio 1480 i tecnici constatavano una seria pendenza aumentata, nel corso degli ultimi due o tre anni, di più di un piede e mezzo. Donde la decisione consigliare di ricorrere ad un qualche tecnico onde evitare la completa rovina del manufatto. quale l'esito della delibera non è dato conoscere. Certo per altro si è che la vecchia torre dovette continuare fare il suo servizio visto che di tempo in tempo il Consiglio si occupò solamente di eleggere i diversi campanari. Fino all'8 ottobre 1561 quando, per l'essersi probabilmente il perimetro cittadino dilatato, allo scopo che la voce dei bronzi *plus ultro*, si avesse



37.

37. Pino Casarini,
Risurrezione, particolare,
1946.





39.

ad udire, il Consiglio votava l'innalzamento di un nuovo campanile. Di conseguenza, il 18 novembre 1563 si decideva di contattare un competente maestro muratore con cui stabilire tempi e modi della rifabbrica. Ed è probabile che quale primo passo, si sia eretto un castello ligneo su cui appendere le due campane minori con il risultato però che, oltre alla precarietà della

38. Pino Casarini,
Crocifissione, 1946.

39. Pino Casarini, Luciano
Carnessali, *Portale maggiore
in bronzo*, 1972.



40.

sistemazione, i segnali sonori risultavano di difficile comprensione. Per ovviare all'inconveniente nel 1567 il Consiglio, prendendo con realismo atto che il progettato campanile non si sarebbe potuto ultimare se non «con qualche longhezza de tempo», stabiliva di allargare temporaneamente campane sul quanto ancora rimaneva del vecchio torrione.

Finalmente il 29 marzo 1568, di fronte ad Andrea Zanco tagliapietra di Ceneda e per l'intermediazione dell'onnipresente Girolamo Bartolino, veniva sottoscritto il contratto con il m.^o Domenico da Como muratore della valle di Lugano (abitante all'epoca in città, ma analfabeta tanto da firmare con la croce) assieme al fratello Giovanni, per quella sospirata rifabbrica. Nel contempo, per aiutare la committenza ad immaginare quanto si sarebbe venuti realizzando, veniva presentato un modellino in legno rimodulante in forme più snelle rispetto a quelle ad esempio, di Pordenone San Vito, Porcia o Portogruaro, la tipologia del quattrocentesco campanile veneziano. Onde una volta ancora l'onore di Dio ed il decoro della cit-

40. Pino Casarini,
Annunciazione, particolare
del *Portale maggiore*, 1972.

tà avessero a ricevere opportuna sottolineatura, la prima pietra dell'erigenda fabbrica veniva benedetta, con solenne cerimonia fra un *Veni Creator* prima ed un *Te Deum* dopo, dal vicepievano Rizzardo Lupini la mattina del 3 giugno 1568, nel mentre il pretore delegato dalla la Serenissima a reggere le sorti della città, Lorenzo Morosini, immancabilmente *religionis et iustitia cultor*, si guadagnava un'epigrafe voluta dal Consiglio il 22 giugno 1568, in cui il suo stemma, oltre a quelli della Comunità, della Repubblica veneta e di Giovanni Grimani all'epoca patriarca di Aquileia – oggi pressoché completamente sfaldato – faceva bella mostra di sé sulla scarpa dell'edificio.

Faticosamente, ma senza interruzioni condotta avanti, la fabbrica arrivata a 62 metri, si concludeva nel 1582 con la collocazione alla sommità della pigna di una statua raffigurante un angelo annunciante.

Riparato più o meno significativamente, nel 1757 e nel 1768, nel 1770-1772 (m.º Nadal detto Cariol da San Cassano del Meschio, Francesco Corazza tagliapietra ed altre maestranze) perché offeso dal fulmine e nel 1812 perché danneggiato dal terremoto che precipitò a terra l'angelo (rimesso nel 1824) e nel 1854.

Tra il gennaio ed il febbraio del 1918 dagli Austro-Ungarici il campanile veniva privato delle campane. Il bottino, facendo il computo di quanto razziato in tutto il Comune, era costituito da 14 bronzi per un peso di 52,79 quintali di metallo. Svuotata delle campane la cella e la sovrastante struttura terminale, nell'ottobre di quello stesso 1918 erano destinate ad ospitare una mitragliatrice. Poi che facile obiettivo, per essere fisso



41.

41. Il campanile danneggiato nel corso della Prima Guerra mondiale.

ed immediatamente individuabile, la parte terminale della torre campanaria diventava oggetto delle ripetute offensive degli Italiani riportandone quei danni che una fotografia dell'epoca con puntualità attesta.

Cessato il conflitto, si dava immediatamente mano a risanare le ferite secondo un drastico progetto sulla base del quale nel 1919 il campanile veniva demolito sino al di sotto dell'imposta della cella campanaria e ripristinato – giusto per imitare quanto deciso in Venezia nel 1902 dopo il crollo del campanile di San Marco – dov'era e com'era. Una ricostruzione senza dubbio solida e robusta tale da non risentire che in termini minimali del sisma del 18 ottobre 1936 ad eccezione dell'angelo della cuspide – già offeso nel corso della Seconda Guerra Mondiale – che si vedeva privato della testa e delle ali. Peggio invece andava a quell'essere celeste l'8 agosto 1956 quando un fulmine ebbe a ridurlo in cenere. Si corse immediatamente ai ripari ch  la citt  si avvertiva quasi orfana del suo celeste protettore. In seguito a commissione del 1957, lo scultore Max Piccini approntava un bozzetto di un nuovo angelo che l'artigiano Carlo Preto traduceva in una statua, in rame sbalzato su telaio in ferro, dell'altezza di 2,60 metri e del peso di circa 250 chilogrammi, collocata a suo luogo il 16 agosto dello stesso 1957.

Seramente danneggiato, tanto che l'antica pur leggera pendenza riusciva ulteriormente accentuata in seguito ai sismi del 1976, il campanile di nuovo denunciava i propri acciacchi con il distacco di parti del paramento murario nel 1987. Su progetto dell'ing. L. Serravallo e dell'arch. G. Serravalle elaborato nel 1990

la struttura veniva allora rifondata, consolidata e quindi restituita alla naturale funzione e, per quanto possibile, risarcita pure dell'originale patina cromatica.

Si chiude qui questa forzosamente abbreviata narrazione della lunga "biografia" del duomo di San Nicolò. Che tutt'ora, splendido, si presenta nella sua antica veste, intessuta di memorie documentali e di ingiallite fotografie d'archivio attestanti quanto su quelle murature gli uomini siano intervenuti proprio perché convinti che quel loro *templum Dei* rivestisse un ruolo altrettanto significativo di particolare *ornamentum civitatis*. E perfino, come canta la liturgia nella festa della dedizione di una chiesa, di *porta coeli*: definizione che una città, la quale storicamente aveva costruito le proprie fortune quale "porta" aperta lungo plurimi percorsi terrestri e fluviale, secondo un elementare *trasfert*, si poteva benissimo comprendere poi che innestata su una tradizione solidamente locale.

Fabio Metz

Bibliografia essenziale

G.D. CICONI, *Cenni storico statistici sulla città di Sacile*, Udine 1847; [G.D. CICONI], *Sacile e suo distretto*, Udine, 1868; *Memorie e documenti sul Collegio dei Cappellani di Sacile. Una pagina di storia sacilese di questo secolo*, (Sacile 1889); G. MARCHESINI, *Fisiologia di Sacile*, Sacile 1906; C.G. MOR, *Linee di storia di Sacile*, Sacile 1912; G. VALE, *I pievani ed arcipreti di Sacile*, Udine 1924; *Sacile, "Giardino della Serenissima"*, N. U. a cura della Pro Sacile, Pordenone 1949; G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie*, Sacile 1957 (= a 1985); I. NONO, *Sacile e le castella del Livenza*, rist. a cura di N. ROMAN, Pordenone 1973; *Sacile. Guida della città*, Sacile, 1976; *Arte sacra di Pino Casarini*, Catalogo della mostra di Pordenone a cura di M. POSSAMAI, con contributi di M. Possamai e P. Della Valentina, Udine, 1977.

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine 1980, 301-315; F. METZ, *Tradizioni organarie e musicali nella chiesa di S. Nicolò di Sacile*, «Il Noncello», 53, 1981, 117-170; *Sacile. Storia, ambiente, uomini*, a cura di N. ROMAN, Udine 1983; F. METZ, *Qualche appunto sulla storia architettonica di Sacile nei secoli*, in F. ZAGO, *Sacile. Immagini di ieri*, Sacile 1984, 9-12; ID., *Opere d'arte nel Duomo di Sacile*, Sacile, 1985;

F. CALOVINI, *Duomo di Sacile. Cappelle e altari nei manoscritti di G. Vale*, Sacile 1986; ID., *Maria nella storia di Sacile*, Sacile 1988; P. GOI, *Il Seicento e il Settecento*,

in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, Fiume Veneto, 1988, 2 voll., II, *Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di P. GOI, 250; P.C. BEGOTTI, *Sulle origini altomedievali di Sacile. Cenni storici e toponomastici*, «Ce fastu?», LXVI, 2 (1990), 267-271; P. CASADIO, *Sacile. Chiesa arcipretale di S. Nicolò. Profeti e Sibille*, in *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli-Venezia Giulia (1986-1987)*, Soprintendenza B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, Relazioni 8, Trieste, 1991, 372-375;

La collezione Casarini a Sacile, Catalogo a cura di G. FOSSALUZZA, N. STRINGA, con contributi di G. Fossaluzza, N. Stringa, G. Tomasella, Dosson di Treviso 1992; *Nobili di Sacile (1481-1797). Momenti di vita pubblica e privata tratti da documentid'archivio*, Catalogo della mostra a cura di N. ROMAN, Pordenone 1994; P. GOI, *Qualcosa sui Torretti*, "Il Noncello" 63, 1995, 83-104: 95;

Una visita al Duomo di Sacile, a cura di C. LI VOLSI, Francenigo 1997; G. MODOLO, *Storia di un campanile*, Vittorio Veneto 1998; N. ROMAN, *Breve storia di Sacile*, Città del Nordest 3, Pordenone 1999; *Guida Artistica del Friuli Venezia-Giulia*, a cura di G. BERGAMINI, Maniago 1999; M. DE VINCENTI, *Nuovi contributi per il catalogo di Giovanni Maria Morlaiter*, «Saggi e memorie di storia dell'arte» 23, 1999, 33-82; P. GOI, *Un episodio del Settecento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXIII (2003), 177-190: 186-187.

42. Gaspare Diziani (?), *La Vergine in gloria ed i Ss. Pietro apostolo, Bartolomeo apostolo, Cristoforo e Francesco d'Assisi, post 1716.*





**Deputazione di Storia Patria
per il Friuli**



**FONDAZIONE
CRUP**

Monumenti storici del Friuli

Collana diretta da Giuseppe Bergamini

4. San Nicolò di Sacile

Testi

Fabio Metz

Referenze fotografiche

Archivio di Stato, Venezia - 1

Archivio Fabio Metz, Cordenons - 2, 3, 7, 31, 33, 41

Elio e Stefano Ciol, Casarsa - 13, 14, 16, 17, 34 - 38, 40, 42

Riccardo Viola, Mortegliano - 4 - 6, 8 - 12, 15, 18 - 30, 39

prima e ultima di copertina

Rilievi

Orlando Vardanega - 32

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel./Fax 0432 289848

deputazione.friuli@libero.it

Impaginato e stampato nel settembre 2005

da Arti Grafiche Friulane S.p.A. - Industria della comunicazione

www.agf.it_Tavagnacco_Udine

